

Sopravvivere per conoscere

di *Renato Palazzi*

Dopo aver affrontato il rapporto fra lingua e potere in *Lingua Imperii* e fra poesia e potere in *Virgilio Brucia*, gli Anagor passano ora a riflettere e far riflettere – al culmine di quella che per assonanze e rimandi interni è di fatto una trilogia – sulla cruciale questione della trasmissione della conoscenza, delle autorità delegate a questo compito, dunque in sostanza sui rapporti fra sapere e potere. A tal fine utilizza pagine del romanzo di Antonio Scurati *Il Sopravvissuto*, brani di un altro romanzo, *La Storia Segue* di Cees Nooteboom, e ampi stralci dei *Dialoghi* di Platone. *Il Sopravvissuto* descrive un episodio sinistramente tipico dei nostri giorni, quello di uno studente che fa strage dell'intera commissione dell'esame di maturità, risparmiando solo l'insegnante di Soria e Filosofia. Sarà bene però chiarire subito che lo spettacolo non è un truce spaccato di cronaca nera. E non è neppure un dibattito su carenze e lacune della pubblica istruzione. Non a caso l'apparato drammaturgico di Simone Deraï e Patrizia Vercesi ruota tutto attorno alla figura di Socrate, maestro anomalo, inquieto formatore di coscienze.

In questo Socrate il sopravvissuto / come le foglie, presentato al Festival delle Colline Torinesi, il problema educativo – l'ansia educativa, l'illusione educativa – vengono per così dire interiorizzati. Si parte dallo sconforto dell'insegnante che, per l'incalzare del calendario scolastico, o per l'indicibilità del Male, per l'impossibilità di spiegare il Male in sé della nostra epoca – che era l'argomento di *Lingua Imperii* – deve limitarsi ad elencare stragi e stermini del Novecento, dalla Shoah alle pulizie etniche, senza alcuna concreta prospettiva di entrare nel merito o cercarne le ragioni. Il nucleo profondo dell'azione è la solitudine del professore a cui i sogni “sono cascati di dosso”, ma che si sente in obbligo di nutrire i sogni dei ragazzi, ed è l'infelicità di costoro, feriti nella loro ricerca di “altri sentieri verso l'assoluto”. È lo struggente contrasto fra la consapevolezza adulta del dolore – si può evocare il miraggio di un amore idealizzato senza parlare di Kleist, suicida a 31 anni dopo aver ucciso la sua amante, malata come lui? – e il bisogno dei giovani di cogliere “il palpito dell'infinito”. È il rapporto tra corpo e anima, tra aspirazione all'immortalità e coscienza della fine. In questo incontro-scontro fra l'insegnamento come inganno a fin di bene e il “sesto senso per la sofferenza cosmica, che è l'unica facoltà conoscitiva in possesso della giovinezza”, la regia di Deraï crea immagini di folgorante intensità: i ragazzi che, seduti nei banchi, scivolano impercettibilmente in un assopimento simile a un sonno di morte, i libri che, spremuti sotto lastre di pietra, versano stille di pensiero sul pavimento, gli altri libri ammucchiati sul cadavere di un ragazzo, quasi una citazione della *Classe Morta*, gli scolari in uniformi anni Trenta che compiono piccoli passi sul posto ispirati alle danze sacre di Gurdjieff. Ad acuirne il pathos concorre la lancinante colonna sonora di Mauro Martinuz. Al di là del forte racconto finale della sparatoria, lo spettacolo ha due picchi emotivi: la ricostruzione-identificazione, da parte del docente, degli ultimi istanti di vita di Socrate, scandita da pezze di stoffa bianca fatte schiacciare dagli studenti, e subito dopo il video dall'*Alcibiade Primo* di Platone in cui Socrate smonta le eccessive certezze del discepolo, fino a una spiazzante contaminazione temporale: “A ciascuno il suo” dice Alcibiade come massima di saggezza. Ma “A ciascuno il suo” era anche scritto all'ingresso del lager di Buchenwald, ribatte Socrate. Come può questa formula valere per uomini giusti e per gli aguzzini nazisti? Questi due snodi drammatici sono entrambi necessari. Rischiano però di elidersi a vicenda. E se il primo brano, rivissuto con vibrante adesione dal sempre più bravo Marco Menegoni, ha un irresistibile crescendo, il secondo, che si avvale anche di bellissime maschere, vuole ribaltarne il tono e il punto di vista, ma risente di un certo calo di tensione e diventa piuttosto ridondante”.